l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Aborto e cinismo

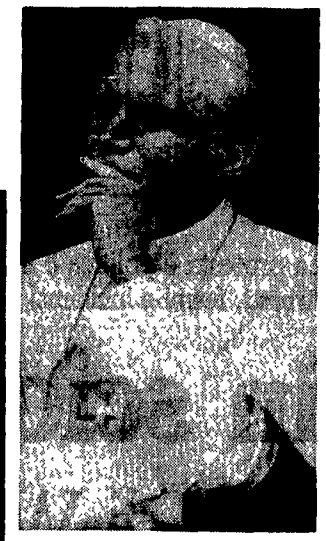
LIVIA TURCO

La lettura dell'intervista rilasciata domenica al giornale *La Stampa* dal professor Rocco Buttiglione e le dichiarazioni del ministro della Sanità on. Donat Cattin in merito al problema dell'aborto, ci riempiono di profondo dolore.

Il dramma dell'aborto, la sua densità etica vengono ridotte a schermaglia politica, a manovra ricattatoria. Il professor Buttiglione «usa» l'aborto per stanare la Dc di De Mita nella sua dimensione di partito di valori e gli ricorda che Reagan vinse le elezioni anche in ragione del suo atteggiamento in merito a tale questione. Mentre, con maggiore gravità data la sua funzione, il ministro Donat Cattin afferma che «il concetto di vita ha iniziato a subire limitazioni dopo l'entrata in vigore della legge sull'aborto». Ci colpisce e ci addolora la disinvoltura, la superficialità, la manipolazione degli spazi e dei dati, ed anche il cinismo con cui ministri e filosofi parlano di una questione così controversa, complessa, dolorosa. Di questo, esattamente, li accusiamo: la mancanza di un atteggiamento etico; di quell'atteggiamento che sa incarnarsi nell'esperienza reale di donne e di uomini, la interpreta e la discerne, si propone di esserne aiuto, sollecito, stimolo attraverso la proposizione di finalità e di valori. Una tale funzione non può prescindere dalla assunzione rigorosa, scrupolosa ed anche amorevole della realtà nelle sue contraddizioni. Solo il cinismo e l'arroganza possono consentire al ministro una affermazione che costituisce una alterazione madornale della realtà. Perché l'aborto non è stato né prodotto né incentivato dalla legge 194. Essa ha semmai fatto venire alla luce un fenomeno antico quanto l'umanità: l'aborto come «normale» – perché l'unico conosciuto, seppur doloroso – strumento di controllo delle nascite. Questa «normalità» dell'aborto, storicamente taciuta e condannata, è l'esito di un contesto culturale e sociale, di principi morali, che non prevedevano per le donne il controllo sulla propria fecondità, che non consentivano rispetto alla sessualità ed alla procreazione l'esercizio della responsabilità; una cultura ed un contesto sociale che hanno sempre identificato la donna con il suo ruolo riproduttivo e familiare.

E' questo atteggiamento passivo, è questo esercizio della responsabilità come accettazione di un destino e non il presunto permissivismo, che va intaccato per combattere alla radice il ricorso all'aborto ed affermare una cultura della sessualità come scelta responsabile e come progetto. I dati non possono essere manipolati. L'aborto conosce una diminuzione lenta ma costante. Le cifre restano comunque alte con un ancora forte ricorso alla clandestinità in particolare tra le minori. Le donne costrette ad abortire vivono il loro dramma ancora troppe volte in condizioni pesanti, per i tempi d'attesa lunghi, per le metodiche utilizzate, perché non sono sollecitate alla contraccezione. La situazione è particolarmente drammatica nel Mezzogiorno. È aumentato il ricorso alla contraccezione ma in maniera non sufficiente anche per l'assenza di una strategia pubblica di informazione e di sviluppo. Nulla è poi stato fatto in questi anni dai governi che si sono succeduti per affermare la possibilità di scegliere una maternità, di riconoscerne pienamente il suo valore umano e sociale. Eppure, in merito, sia il ministro Donat Cattin che il ministro del Tesoro, Amato, erano stati sollecitati durante la Finanziaria dagli emendamenti presentati dal Pci e dalla Sinistra indipendente. Oggi, il ministro ed il governo devono rispondere attraverso fatti concreti ad una mozione unitaria tra le forze laiche e di sinistra approvata in sede di commissione Affari sociali, che prevede tra l'altro, incisivi impegni per la qualificazione dei consultori, per lo sviluppo della contraccezione e dell'informazione sessuale, il riconoscimento del valore sociale della maternità per tutte le donne. Il professor Buttiglione e il ministro Donat Cattin ieri, il ministro Amato alcuni giorni fa, si sono molto soffermati sulla legge 194, molto meno sul fenomeno dell'aborto in sé. Cambiare il significato di una legge, scaricare le responsabilità sulle singole donne, è certo molto più semplice che non affrontare i problemi che l'aborto propone ad ogni singola coscienza. Esso rinvia ad una società che riduce la vita umana alla stregua di una variabile, ed è tale anche perché è prevalentemente governata dalle logiche del dominio, dai valori del profitto e della competizione individualista. Soprattutto l'aborto rinvia ad un problema che è etico, culturale, politico: la possibilità di affermare «la scelta» nella sessualità e nella procreazione. Essa presuppone la costruzione di una cultura basata sul riconoscimento della differenza femminile e su una nuova comunicazione tra donne e uomini. Presuppone che le donne e gli uomini possano disporre delle risorse materiali, culturali ed etiche per scegliere e volere una maternità. Presuppone per le donne la responsabilità verso il proprio mondo interiore, verso il proprio desiderio di maternità, sapendolo decifrare ed interpretare. Questo è il principio di autodeterminazione! Altro che narcisismo, egoismo, cultura nichilista... Questo è il vero contenuto di una sfida. Su questo vi chiamiamo a misurarvi.

Più vicini S. Sede e Urss alla vigilia delle celebrazioni per il millennio della Rus' di Kiev



L'incontro al Cremlino tra Gorbaciov, Pimen, patriarca della Chiesa russa ortodossa, e i membri del Sinodo in occasione del millenario della cristianizzazione della Russia. In alto, a destra, Giovanni Paolo II

Nel nome di Vladimiro

Tra Vaticano e Urss si va creando un clima di dialogo a livello religioso e politico destinato ad influire positivamente sul processo di distensione tra Est ed Ovest e sulla pace mondiale. L'occasione delle celebrazioni del millenario del battesimo della Russia, che si svolgeranno dal 5 al 17 giugno a Mosca dove sarà presente anche una delegazione della Santa sede guidata dal card. Casaroli, ha stimolato le parti a superare polemiche e diffidenze. Le questioni degli «uniati» e della Lituania cattolica. L'ipotesi di un viaggio di Giovanni Paolo II in Urss è, ormai, una prospettiva concreta da preparare.

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. Il fatto nuovo di questi ultimi tempi è che tra il Vaticano e l'Urss di Gorbaciov si va creando un clima di dialogo e di ricerca graduale di punti di incontro, inimmaginabile fino a qualche anno fa. Basti ricordare l'affermazione contenuta nel primo documento vaticano sulla teologia della liberazione (3 settembre 1984), poi corretto, secondo cui «i paesi socialisti sono la vergogna del nostro tempo». Un'affermazione che – a parte la sua discutibilità sul piano storico – irritò il governo sovietico e suscitò la reazione negativa anche della Chiesa ortodossa russa come dimostrarono le due interviste pubblicate dal nostro giornale con il metropolita di Minsk e di Bielorussia, Filarete (20 marzo 1985) e con il Patriarca di Mosca Pimen (5 settembre 1986).

La Santa sede, anche sotto lo stimolo di quelle due interviste che respingevano la politica dello scontro e della subordinazione a Roma rivendicando un dialogo su un piano di parità, ha cambiato linea in vista delle celebrazioni del millenario del battesimo della Rus' di Kiev, in programma dal 5 al 17 giugno a Mosca e in altri centri di grandi tradizioni religiose come Zagorsk, Vladimir, Kiev, Leningrado. Un'occasione storica che vedrà riunite nella capitale sovietica delegazioni di tutte le Chiese cristiane e non cristiane e la Chiesa cattolica romana non poteva mancare all'importante appuntamento di rilevanza mondiale. Il Papa sarà rappresentato, dopo aver ricevuto un invito dal Patriarca Pimen a formare una sua delegazione ufficiale, dal segretario di Stato, card. Casaroli, e dal card Willebrands. Ma saranno presenti a Mosca altre personalità delle Chiese cattoliche locali come i cardinali Lustiger, arcivescovo di Parigi, Glemp primate di Polonia, Martini arcivescovo di Milano e presidente della Conferenza episcopale europea che comprende vescovi dell'Est e dell'Ovest, e molti altri prelati delle Chiese cattoliche europee, statunitense, dell'America latina, dell'Africa e dell'Asia. È stato proprio il card. Martini a dichiarare che «la nuova Chiesa della Rus' non fu alle sue origini chiusa nei confronti della cristianità occidentale» per sottolineare che «non devono esistere cortine di ferro tra i credenti dell'Europa, i quali, invece, devono riscoprire, dialogando, le comuni radici». Ed è a questi orientamenti che si è ispirata la lettera apostolica «Euntes in mundum» di Giovanni Paolo II, il quale, prima che venisse presentata ai giornalisti il 22 marzo scorso, ha voluto che una sua delegazione guidata da padre Dupuey, la conoscesse, quattro giorni prima, a Mosca al Patriarca Pimen. Un gesto di cortesia, ma anche politico perché, nel documento, papa Wojtyla non si limita a chiamare «Chiesa sorella» quella di Mosca e ad auspicare di ritrovare «l'unità» dopo il grande scisma del 1054 e la separazione formalizzata dopo il Concilio di Firenze del 1445.

Due forme di cultura

Giovanni Paolo II, inviando un segnale anche al governo sovietico del quale riconosce il sincero impegno per la pace mondiale e un'attenzione crescente perché le due Europe collaborino a questo fine nobile, afferma: «Non esiste vera pace, se non sulla base di un processo di unificazione nel quale ogni popolo possa scegliere, nella libertà e nella verità, le vie del proprio sviluppo». Aggiunge che «un tale processo è impossibile, se manca un accordo circa l'unità originaria e fondamentale, che si manifesta in diverse forme non antagoniste ma complementari, le quali hanno bisogno l'una dell'altra e si cercano reciprocamente». E, al di là dei blocchi politico-economici-militari che ancora dividono, papa Wojtyla pone l'accento sulle «due forme di cultura, l'occidentale e l'orientale, che si integrano reciprocamente come i due polmoni di un solo organismo» per concludere: «Tale è l'eloquenza del passato; tale è l'eredità dei popoli che vivono nel nostro continente».

Permangono, tuttavia, ostacoli che non sono stati ancora rimossi tra Vaticano e Urss sia a livello religioso che politico. Il primo riguarda la Chiesa uniate. Questa, nata con il Sinodo di Brest del 1596 quando i credenti ortodossi furono costretti a convertirsi al cattolicesimo (pur conservando il rito bizantino) in seguito all'occupazione delle terre ucraine da parte del cattolico re Sigismondo di Polonia, continua ad esistere per la Santa sede. È invece, una questione chiusa per la Chiesa ortodossa russa, la quale afferma che, sia nel corso dei secoli quando quelle terre furono riconquistate dagli zar sia con il Sinodo del 1946, quei credenti uniati sono tornati nella «Chiesa-madre». Vero è, però, che quei credenti uniati emigrati, dopo la seconda guerra mondiale, in Occidente e in particolare negli Usa e nel Canada, hanno riorganizzato la loro Chiesa, con una gerarchia riconosciuta dalla Santa sede, alimentando negli ultimi quarant'anni il nazionalismo ucraino, che è stato sempre come il fumo agli occhi per il governo sovietico e lo è ancora oggi.

Pesa, poi, sulla questione della Chiesa uniate, da sempre antisovietica, anche il comportamento di prelati, fra cui il metropolita Septycky, che collaborarono con i nazisti quando Hitler promise l'indipendenza all'Ucraina in cambio dell'appoggio contro l'Armata rossa. Di qui le epurazioni dopo la seconda guerra mondiale.

Con il messaggio ai cattolici ucraini «Magnum baptismi donum» pubblicato il 19 aprile di quest'anno, Giovanni Paolo II, nello sforzo di gettare acqua sul fuoco di vecchie polemiche, ha affermato che «l'Unione di Brest non era diretta contro nessuno» aggiungendo che occorre «vedere superate le incomprensioni e la vicendevole diffidenza». Ma, soprattutto, ha detto, rivolto ai cattolici ucraini, che «l'appartenenza alla Chiesa cattolica non deve essere considerata da alcuno incompatibile col bene della propria patria terrena e con l'eredità di san Vladimiro». In sostanza, i cattolici ucraini non devono sentirsi, secondo il Papa, in contrasto con il fatto che l'Ucraina è una delle quindici repubbliche dell'Urss e con la Chiesa ortodossa russa che discende dalla Rus' di Kiev, lo Stato feudale cristiano fondato nel 988 dal principe Vladimiro. Ma i cattolici che si raggruppano attorno al movimento «Russia cristiana» non hanno gradito molto il documento di Giovanni Paolo II, anche se il capo della loro Chiesa uniate, card. Lubachivsky, ha dichiarato di essere d'accordo con il Papa.

«Venti di rinnovamento»

Il secondo ostacolo che rimane tra Vaticano e Urss riguarda la Lituania, la cui appartenenza alla Federazione delle repubbliche sovietiche non è stata, ancora, riconosciuta dalla Santa sede tanto che nell'annuario pontificio figura, a tutt'oggi, un fantomatico rappresentante del governo lituano in esilio dal 1940, un certo Stasys Lozoraitis che nessuno vede nelle cerimonie ufficiali. Certo è che nella primavera del 1984 fu pubblicato, con le firme di mons. Marcinkus (pro-presidente dello Stato Città del Vaticano oltre che presidente della Banca vaticana), del nunzio Bulaitis e di altri vescovi, un documento in cui si affermava che «la Lituania è uno stato occupato ed oppresso dall'Urss». Un atto che ha pesato negativamente sugli sforzi compiuti, negli ultimi tempi, dal segretario di Stato, card. Casaroli, per cercare di tessere, invece, i fili di un dialogo complesso.

Giovanni Paolo II, rivolgendosi il 18 aprile scorso ai sette vescovi lituani in visita «ad limina», ha espresso l'augurio che i «venti di rinnovamento che spirano nella vostra società», alludendo al nuovo corso politico di Gorbaciov, «non deludano le aspettative dei fratelli e delle sorelle che in Lituania, come in altre regioni, professano con sincerità la propria fede religiosa». Papa Wojtyla, associando la Lituania alle altre repubbliche investite da «venti di rinnovamento» ha «de facto» riconosciuto la sua appartenenza all'Urss. Un atteggiamento nuovo anche se va formalizzato. Il 27 aprile ha, inoltre, nominato due nuovi amministratori apostolici lituani, mons. Sladkevicius, che sostituirà mons. Povilonis alla presidenza della conferenza episcopale, e mons. Preikšas come vescovo di Kaunas.

Si è così aperta una nuova fase nei rapporti tra Vaticano e Urss, sia a livello religioso che politico. E la visita che il card. Casaroli (l'ultima volta che fu a Mosca risale al 1971 quando vi si recò per apporre, a nome della Santa sede, la firma sul trattato di non proliferazione atomica) compirà nella capitale sovietica potrà, con contatti diretti con il ministro per gli Affari dei culti, Kharcev, chiarire molte cose. Potrà, in particolare, contribuire a creare le condizioni che renderanno possibile, in un futuro non lontano, il viaggio in Urss che Giovanni Paolo II tanto desidera compiere.

Intervento

Lo sviluppo di Firenze e il rapporto tra pubblico e privato

STEFANO BASSI*

Nell'intervista sull'Unità firmata da Ugo Baduel, Giuseppe Campos Venuti sostiene che Firenze, a differenza di Bologna, punta all'espansione prima che al recupero. Uno dei motivi per cui Firenze pone al centro queste trasformazioni deriva dal fatto che in questa città, per lungo tempo non ci sono state le condizioni politiche e gli interlocutori che potessero garantire lo sviluppo della città. Bologna, prima di avviare la politica di recupero, ha realizzato il polo espositivo, la tangenziale, un aeroporto, importanti collegamenti infrastrutturali. Tutto questo a Firenze non è avvenuto e ora si sta lavorando per recuperare il tempo perduto. I protagonisti del cambiamento non sono solo i gruppi privati, ma vengono investiti molti altri soggetti pubblici, a partire dalle ferrovie; si individuano nuove direttrici di sviluppo, verso Campi e Scandicci, si procede col piano universitario nel centro storico, si interviene sulle Murate.

C'è un'altra considerazione da fare e riguarda le volontà politiche. Se Bologna ha avuto una sua continuità amministrativa, Firenze ha dovuto spesso interrompere le sue esperienze, non solo nella fase lunga del centrosinistra, poi degenerato, o in quella più breve del pentapartito dell'83. Anche quando ha governato con giunte di sinistra o, come ora, di programma, ha dovuto fare i conti con le resistenze interne alla maggioranza che riflettono profonde divisioni nella società fiorentina. Ma a questo punto sono d'obbligo altre distinzioni di merito. Se nella generalità dei casi si è trattato di interventi di recupero di aree industriali (è il caso del Lingotto a Torino, o della Bicocca a Milano), si hanno altri casi, come la Fondiaria, che non sono di riuso ma di espansione. Allora a Firenze le conclusioni sono diverse perché diversa è la situazione.

Va considerato, intanto, che le due aree di intervento a Nord-Ovest, la Fiat e la Fondiaria, pur profondamente diverse fra loro, sono state inserite in un'unica variante che è una delle 12 aree programma del Progetto preliminare di Piano regolatore di Firenze. E poi ci sono le condizioni date da considerare. È vero che per decenni il Piano regolatore di Edoardo Detti è stato manomesso con varianti che hanno fatto crescere Firenze in modo spesso abnorme e, in alcune parti, degradato. Novoli ne è un esempio eclatante, come Le Piagge o le Torri a Cintoia. È però altrettanto vero che con la variante Fiat e Fondiaria ci si propone di rimettere ordine dal centro storico alla periferia, con interventi riequilibratori e riqualificanti.

Quando si parla di rapporto pubblico-privato e di «sponsor» forse va anche considerato che la variante Fiat e Fondiaria si proietta a Nord-Ovest, proprio nella direzione indicata venticinque anni fa da Edoardo Detti, non saldando Firenze con Prato e Pistoia, ma distribuendo nell'area metropolitana un complesso di funzioni: dall'Università, al Cnr, al polo espositivo, al nuovo parco. Cosa vuole significare questo? Vuol dire che da un lato Comune e Stato, nella nuova situazione determinatasi negli anni 70, hanno imboccato una strada che consentiva di raggruppare risorse che il pubblico non ha più a disposizione (il punto semmai è di contrattare contropartite adeguate); dall'altro lato però si deve anche constatare che la direzione della variante era stata indicata dal Comune prima che arrivassero gli 'sponsor'.

Certo i rischi ci sono, ma vanno anche corsi, se vogliamo muoverci cercando di determinare scelte ed indirizzi, consapevoli della delicatezza di una città come Firenze. C'è il rischio che la variante sia tanto forte da soffocare il piano preliminare; che Fiat e Fondiaria se ne vadano per conto loro vanificando quell'opera di riequilibrio e di qualificazione di centro storico e periferie; c'è il rischio, infine, di non riuscire a controllare questi processi. Per ora alcune condizioni poste sono state in parte rispettate, la nuova fabbrica a Campi Bisenzio; altre, come le grandi infrastrutture sono sul tappeto. Al di là di tutto questo, però, c'è un disegno generale che va controllato perché venga rispettato.

Gli interventi di rilievo a Firenze sono ormai una decina: le Murate, San Salvi, la Fortezza da Basso, il nuovo tribunale, la riorganizzazione delle aree militari, l'Università, i problemi della mobilità. Forse c'è bisogno di garantire un punto di riferimento attraverso il Progetto preliminare di Piano regolatore; un punto di riferimento, è bene precisare, che c'è già, non è da inventare. È proprio questo che ci consente non di procedere per varianti ma per progetti complessivi che riguardano la città e la sua area metropolitana. Campos Venuti ha obiettato spesso che altre direttrici, come quella di Scandicci, non vengono altrettanto seguite forse perché la non vi sono «sponsor». Anche questo è un rischio che stiamo allontanando attraverso iniziative concrete come l'impianto nelle nuove aree ferroviarie, che assicura anche occupazione, le attrezzature commerciali e gli impianti sportivi.

**assessore all'urbanistica del Comune di Firenze*

l'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/404901, telex 613461; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al n 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162; stabilimenti via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelasgi 5 Roma

PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

Il diritto alla paternità

Gli uomini si stanno accorgendo che, lasciate sulle spalle delle donne gravidanze desiderate e indesiderate, cura dei figli dall'infanzia alla tarda adolescenza, e non raramente il peso di una famiglia abbandonata, hanno perduto ora il diritto alla paternità. Un diritto indiscusso, in passato, quando era dovere della donna fornire progenitura alla famiglia del marito (e le sterili venivano ripudiate). Eppure, contro un codice così profondamente iscritto nella cultura patriarcale, sono bastati vent'anni di contraccezione in mano alle donne perché il panorama della procreazione mutasse del tutto in quantità e qualità: pochi figli invece che molti, valutazione dei diritti dei minori, e di tutto quanto occorre perché un bambino cresca sano, conoscendo ciò che occorre sapere per sopravvivere e vivere nel mondo d'oggi.

Ancora sull'onda di un'autorità ereditata da millenni, e del potere di scegliere ignorando tutto della sessualità femminile e delle conseguenze del rapporto sessuale (figli «naturali» e «illegittimi» non venivano riconosciuti), gli uomini hanno inizialmente accolto contraccezione femminile e aborto come un ulteriore sgravio di responsabilità, un'ulteriore licenza al godimento del sesso senza complicazioni. Ma ora si trovano a volere un figlio, e a scoprirsi privi di voce in capitolo per ottenerne uno, perfino dalla propria moglie. La quale può anche abortire senza il consenso del marito, come ha recentemente sancito una sentenza giudiziaria, suscitando ampia eco di contrasti e consensi. E non solo in Italia: i giornali hanno riportato casi analoghi di aspro conflitto fra coniugi, in attesa di giudizio, in Usa. Che un uomo abbia diritto di essere padre, non si può discuterlo: sta nei diritti umani di ogni persona la procreazione responsabile. Ma i diritti, l'abbiamo visto in questi anni, bisogna conquistarseli; non basta averli ereditati dal nonno e dal bisnonno. E gli uomini, oggi, devono dimostrare che sanno essere padri, se padri vogliono diventare.

La sentenza italiana della Corte suprema, che ha ribadito la libertà della donna di abortire anche senza il consenso del marito, si appellava al fatto che è la donna a sostenere la gravidanza fino al parto, e quindi solo lei può decidere se è in grado o no di vivere questa prova. Ma, a ben guardare, la gravidanza è ancora il meno, è una tappa iniziale e perfino irrilevante nel lungo percorso della maternità: un figlio, alcuni figli, cambiano radicalmente l'esistenza femminile, e costituiscono una presenza determinante nel panorama degli affetti, delle responsabilità, delle energie da spendere, nei progetti di vita di coppia (o di lei solamente?).

Le donne hanno ripensato la maternità, in questi anni, e l'hanno spogliata di quanto di egoistico ne determinava le motivazioni. Ma gli uomini hanno intrapreso un analogo percorso di autoanalisi nel ripensare la paternità? Certo, alcuni fermenti sono in atto; ma prima che diventino coscienza diffusa passerà del tempo, molto tempo. Intanto, è certo che la paternità è in crisi: soprattutto come ruolo, diciamo così, «legislativo» all'interno della famiglia. L'uomo era colui che doveva far rispettare la legge (spesso la legge del più forte) e incutere nel figlio i valori della virilità. Nel corso dell'adolescenza il figlio faceva le sue grandi manovre di ribellione, e si misurava con l'autorità paterna; ma diventando «un giovane» doveva scegliere: o accettare la legge del padre, o andarsene. I devianti, i lazzaroni, i viziosi, i turbolenti venivano messi alla porta: per la salute della famiglia si espelleva il «bubbone».

E oggi? Due decenni di droga, piccola o grande criminalità giovanile, disoccupazione, prolungati itinerari di studio, terrorismo, hanno messo le madri, e anche molti padri, in difficoltà. Le madri si sono trovate a dover sostenere ragazzi più o meno sballati, pagando prezzi inauditi di sofferenza, insicurezza, destabilizzazione interiore. E i padri? Alcuni hanno continuato a dire: «Quella è la porta». Ma i tutori della legge si sono trovati tutti in difficoltà: perfino il figlio «malato mentale» veniva riscodellato in famiglia, e la famiglia doveva misurarsi con questa anomalia. La «porta» non è più una soluzione. E, allora, che cosa significa, oggi, essere padre?

La domanda emerge con forza. E ovunque si colgono i segnali che ormai eluderla è impossibile. Associazioni per una nuova paternità, convegni, seminari, vengono segnalati sempre più numerosi, e una casa editrice milanese annuncia l'uscita, perfino, di un periodico dedicato proprio alla condizione paterna. Forse gli uomini si stanno rendendo conto che quanto le donne hanno discusso e imparato nei «femminili» è tutta una cultura ignorata dalla stampa in generale, e in generale «maschile»? È che giova sapere che fare anche nel campo della riproduzione, oltre che essere informati sulle partite di calcio e l'andamento della Borsa? Chissà, è forse proprio così che gli uomini riconquisteranno il diritto alla paternità.